

Vujadin il maestro

È morto Boskov a 83 anni Lo scudetto con la Samp

Da giocatore conquistò un argento olimpico. Poi allenò Real Madrid, Roma e Napoli, oltre ai blucerchiati. Nel '92 la finale di Coppa dei Campioni

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

È STATO ANCHE UN GRANDE ALLENATORE, PERCHÉ GIOCÒ UNA COPPA CAMPIONI SUL SACRO PRATO DI WEMBLEY, CON UNA BANDA DI CAPRICCIOSI DI TALENTO E CONTRO IL REGAL BARCELONA, è ancora tanta roba, anche se sono passati 22 anni. Uno e centomila, Vujadin Boskov che ci ha lasciati ieri, ad una manciata di giorni dai suoi 83 anni. Calciatore e poi maestro di pallone, se vogliamo parlare del suo mestiere. Ma anche un filosofo col cappotto di cammello che sintetizzava la vita, e gli uomini, con le parole strettamente necessarie per dirlo. Negli anni Novanta, durante la sua epopea con la Samp e poi altrove, era una specie di Twitter prima di Twitter. «Senza disciplina vita è dura». «Scendete in campo e sparpagliatevi». «Meglio perdere una partita 6-0 che sei partite 1-0». Le chiamano ancora massime, perché sembrano proverbi. In realtà per lui era semplicemente la logica e il buon senso spremuti con un italiano arrotato sulle sonorità balcaniche. Classe '31, mediano e centrocampista nel Vojvodina di Novi Sad, proprio negli anni ruggerenti di Stella Rossa, Partizan e Hajduk. C'era la Jugoslavia del maresciallo Tito, di cui poi divenne ct due volte, c'era un paese non ancora tranciato dalla guerra. Un'educazione calcistica e sentimentale che lo ha poi portato a girare per l'Europa e diventare il vicerè di Genova, negli anni belli e un po' matti con la Sampdoria. Era fulminante, serenamente spietato. L'opposto del politically correct che poi ha preso il sopravvento, col risultato di sommergere di sbadigli tutto e tutti. «Se io scioglio il mio cane, lui gioca meglio di Perdomo» che all'epoca era un giocatore del Genoa. La rettifica non fu meno bruciante: «Io non dire che Perdomo giocare come mio cane. Io dire che lui potere giocare a calcio solo in parco di mia villa con mio cane». Ora che è un florilegio di complimenti, scambi di cortesie e apprezzamenti, adesso che ne senti uno ed è come se avessero parlato tutti, sarebbe molto difficile da gestire uno come lui. Tant'è che l'antologia del Boskov pensiero è ormai un cult. «Rigore è quando arbitro fischia».

«Fortuna va chi fa un metro in più e non un metro in meno». «Un giocatore con due occhi deve controllare il pallone e con due il giocatore avversario». Quando parlava Vujadin, il titolo era assicurato, come la risata che forse lui non capiva nemmeno, perché in fondo lui distillava le cose con la logica. Aveva cominciato la sua lunga storia d'amore coi blucerchiati nel 1961, a 30 anni, perché prima uno sportivo non poteva uscire dai confini della Jugoslavia nemmeno se fosse stato Maradona. Lui non lo era, ma non era nemmeno uno scarpone. Nel '53 anzi, a 22 anni, ha giocato a Wembley un Inghilterra-Resto del Mondo che finì 4-4. Su quello stesso campo, nel 1992, ci perse la finale contro il Barcellona, per una gran legnata di Ronald Koeman su punizione che mise fine al sogno doriano. Era la Samp di Mantovani, quello che bastava la parola, il patriarca di una squadra che collezionava un mix di purosangue e grandi operai. Viali e Mancini, ma anche Vierchowod e Lombardo, Pagliuca, Pari, Dossena, Cerezo e Mannini. In quella squadra era bello anche fare una vita da mediano, arrivarono coppe e anche lo scudetto nel 1991, una zingarata da darsi i pizzicotti, davanti al gotha del pallone italiano che poi si prese, pezzo a pezzo, quel mosaico di pezzi pregiati. All'epoca di Boskov, «zingaro» del pallone era ancora un epiteto ornante, una rispettosa sintesi di una carriera a zozzo per il continente, non certo l'insulto che è poi diventato, così greve e così cupo, non solo dentro gli stadi. Il maestro Vujadin era un gitano nel senso letterale, arrivando a fare l'allenatore in Italia dopo aver già macinato tanto calcio nel suo paese, ma anche in Olanda e Spagna, compresa una finale di Coppa Campioni persa contro il Liverpool agli albori degli '80. Ascoli, Samp, Roma e Napoli, il suo percorso, prima di imboccare la parte discendente della carriera che comunque non gli ha impedito di salvare il Perugia, nel 1999, prima di chiudere con l'ultimo incarico da ct della Jugoslavia che aveva allenato unita, e poi ha ritrovato parcellizzata. Non ha mai smesso di usare metafore illuminanti per dire quello che altri spiegano con ponderosi ragionamenti, e talvolta con abbondante uso di lavagnette: «Un giocatore con due occhi deve controllare il pallone e con due il giocatore avversario». «Non si possono prendere quattro gol contro avversari che passano tre volte nostra metà campo». Domani, a Begeg, dove era nato e da dove è partito per il giro del calcio in 41 anni tra calciatore e tecnico, i funerali del «grande Vuja», come lo ha salutato la Samp. Non ne fanno più così, questo è certo. Ma lui l'avrebbe detta sicuramente meglio.



“
Celebri le sue frasi:
«Gullit è come cervo
che esce di foresta.
Se io slego il mio
cane, lui gioca meglio
di Perdomo»
”

Imprendibile Marquez La MotoGP parla spagnolo

In Argentina Marc vince la terza gara di fila, precedendo Pedrosa e Lorenzo. Valentino finisce ai piedi del podio

MASSIMO SOLANI
msolani@unita.it

ALTRO CHE OPEN O FACTORY, GOMME MORBIDE O MOTORI CONGELATI. In MotoGP ci sono due categorie e non c'entrano i regolamenti rivoluzionati dalla Dorna. Semplicemente: da una parte c'è Marc Marquez, dall'altra il resto del gruppo costretto ad accontentarsi di ciò che il campione del mondo lascia sull'asfalto. Dal Qatar all'Argentina passando per il Texas la storia è la stessa, cambiano i comprimari sul podio ma il protagonista è soltanto Marquez che sul nuovo circuito di Termas de Rio Hondo si prende la terza vittoria stagionale dopo altrettante pole position. Percorso netto, 75 punti e inseguitori già lontani e con il fiatone. A partire da Daniel

Pedrosa, secondo dopo una grande rimonta ma distante già 19 punti nella classifica mondiale. Per seguire con Jorge Lorenzo, che scappa all'inizio, si illude, ma deve subire il rientro di Marquez (prima) e Pedrosa (poi) per chiudere terzo.

Il maiorchino al via della stagione era accreditato dei galloni di primo sfidante mondiale, ma dopo i disastri di Losail e Stati Uniti e il terzo posto di ieri, la classifica dice -53 da Marquez e se non è già una resa gli somiglia abbastanza. Più vicino, a 34 punti dalla vetta, ci sarebbe Valentino Rossi ma il Dottore si riporta in valigia dall'Argentina il rimpianto di un altro podio svanito dopo i problemi di pneumatici sofferti in Texas. Valentino chiude quarto, ma il suo passo gara valeva il podio e senza un paio di errori nei primi giri, soprattutto senza la

manovra azzardata di Bradl che nella bagarre sbaglia la staccata spingendolo fuori pista facendogli perdere posizioni e secondi preziosi, il pesarese avrebbe potuto rimontare con Pedrosa fino alla fine. «Il podio è scappato lì - ammette Valentino - non fossi stato costretto a rimontare sarei potuto stare davanti a Pedrosa». Di certo, però, la Yamaha in questo momento non vale la Honda e, non potendo intervenire sullo sviluppo dei motori, i tecnici dovranno inventarsi qualcosa per tenere accesa la lotta iridata. Servirà un'impresa, però, perché con un Marquez così sembra tutto già scritto e la facilità con cui il campione del mondo è rientrato su Lorenzo dopo una partenza a rilento e la velocità con cui poi l'ha mollato lì quando ha deciso di andarsene la dicono lunga sul divario esistente.

«Meglio di così non poteva andare», sorride lo spagnolo tirando il primo bilancio prima del rientro in Europa. È già in fuga su un altro pianeta e gli altri devono accontentarsi di ciò che rimane: di questo passo, salvo sorprese, rischia di diventare una trama per il resto della stagione. Chi si augura di rivivere il film dell'Argentina, di certo, è Andrea Iannone che con il sesto posto centra il suo miglior risultato di sempre in MotoGP e, soprattutto, Romano Fenati che vince la battaglia finale in Moto3 e lancia con forza la sua candidatura mondiale.



Marc Marquez ha vinto il terzo gran premio di fila. In Argentina ha preceduto Pedrosa